



la scaltrezza dell'amministratore

Lc 16,1-8

In quel tempo, Gesù diceva ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: "Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare". L'amministratore disse tra sé: "Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua".

Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: "Tu quanto devi al mio padrone?". Quello rispose: "Cento barili d'olio". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta". Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". Rispose: "Cento misure di grano". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta".

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce».

Situazione difficile per quell'uomo ricco che vede sperperati i suoi averi dall'amministratore più fidato. Una storia che si ripete, se consideriamo le tante notizie di mala amministrazione quotidiana nei vari contesti economico-finanziari.

Ma l'amministratore del Vangelo ha un impeto di orgoglio: di fronte all'incubo di perdere lo *status* sociale acquisito, ricorre a un meccanismo finanziario che lo penalizza temporaneamente, ma gli permette di sanare i bilanci e di mantenere l'incarico. Rinuncia, cioè, al proprio guadagno pur di salvare il posto e non retrocedere a semplice bracciante o, peggio, ridursi all'elemosina.

Questo amministratore è *disonesto* perché, chiamato a rendere conto del proprio operato, falsifica le somme dovute dai debitori al suo padrone per salvarsi la pelle. È accusato di sperperare gli averi della persona per cui lavora, e deve motivare il proprio agire o non potrà più ricoprire l'incarico assegnatogli. Il problema è misurarsi con la buona e cattiva amministrazione per non essere esclusi.

Scoperto il suo debito nei confronti del padrone (potremmo tradurre: *bisognoso di perdono*), l'uomo della parabola riduce i debiti di chi deve dei soldi a lui: cioè *comincia a perdonare*. Pur non avendo la forza di zappare e vergognandosi di mendicare – che è l'analisi dei propri limiti – sa che può cominciare a rimettere le somme dei suoi debitori, per riferirci alle parole che diciamo nel Padre nostro.

La *scaltrezza dei figli di questo mondo* è quella di chi si trova a gestire denaro e deve far tornare i conti: ha una propria abilità e se la sa cavare, spesso in modo egregio. Essa andrebbe applicata anche alle cose sante, diventando così sapienza. Tanti santi prima erano grandi peccatori, campioni nel male, ma nella redenzione l'intelligenza applicata nel male diventa la forza per far fruttare al massimo il dono di Dio.

Contesto

Gesù ha appena concluso di raccontare le parabole della misericordia (pecora smarrita, dracma perduta, padre misericordioso), nelle quali ha detto cosa fa Dio Padre per l'uomo peccatore; adesso, raccontando quest'altra parabola, dice *cosa deve fare l'uomo* per essere degno di questa misericordia e conquistarsi il Regno di Dio.

In questa unità il Signore sta dialogando con i suoi discepoli sull'*uso della ricchezza* e offre loro

questa parabola, per indicare *quale dovrebbe essere il modo corretto di utilizzare i beni materiali e come debba essere l'amministrazione concreta della propria vita.*

Nell'ambiente palestinese i grandi proprietari terrieri avevano alle proprie dipendenze degli amministratori locali, ai quali lasciavano grande libertà e piena responsabilità; loro compito era di realizzare per il padrone il profitto pattuito, ma, una volta assicurato questo profitto, avevano anche la possibilità, maggiorando il prezzo, di realizzare guadagni personali. L'amministratore in questione, però, frodava il suo padrone, prendendo quello che non gli era consentito, infatti, lapidava (maltrattava, massacrava, lisciare fino a ridurre a zero, quindi: azzerava) i suoi beni.

Qui viene usato lo stesso verbo (*σχορπίζω*), applicato al figlio minore che aveva sperperato tutti i suoi beni vivendo da dissoluto (Lc 15,13).

In questo racconto torna per ben sette volte il termine amministratore (*εικονομῶν*) o amministrazione (*οικονομία*), che viene, così, ad essere la parola chiave del brano e del messaggio dell'intera parabola.

Nel Nuovo Testamento, l'amministrazione riguarda le cose dello spirito, dell'anima, quelle che non mutano col trascorrere dei tempi e delle persone. A questo riguardo Paolo scrive: «Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele» (1Cor 4,1s).

S. Giovanni Crisostomo, commentando questa parabola, scrive: «Un'idea erronea che domina gli uomini, aumenta i loro peccati e diminuisce le loro buone azioni, consiste nel credere che tutto quanto abbiamo per i bisogni della vita, lo dobbiamo possedere come padroni... Invece è esattamente il contrario... Chiunque noi siamo, dobbiamo sapere che siamo soltanto dispensatori di beni altrui, dei quali ci è stato dato uso transitorio e diretto per breve tempo... Stia lontano, dunque, dalla nostra anima l'orgoglio della dominazione, e abbracciamo l'umiltà e la modestia dell'amministratore».

²*Rendi il conto.* Tutti siamo amministratori dei misteri e della grazia di Dio, attraverso lo strumento semplice e povero, che è la nostra stessa vita, e prima o poi dobbiamo rendere conto a Dio dei doni che ci ha dato per amministrarli (vedi parabola delle mine [Lc 19,11-27] o dei talenti [Mt 25,14-30]).

⁴*So cosa fare.* È interessante questa sottolineatura. Il credente è un uomo che, nonostante pecchi, sa cosa fare; nonostante sia debole sa cosa fare. Anche il figlio minore ha saputo cosa fare: «Andrò da mio padre» (Lc 15, 18). Per mettere i conti in ordine ed evitare contestazioni da parte del padrone insoddisfatto, l'amministratore ritorna alla vera quantità assegnata e, quindi, sulle ricevute segna solo cinquanta barili e ottanta misure. Rinuncia al proprio guadagno pur di farsi amici che lo aiutino nel momento del bisogno. Anche il figlio minore era disposto a rinunciare al suo ruolo di figlio, pur di farsi accogliere dal padre (Lc 15,19).

⁶*subito scrivi cinquanta.* L'amministratore invita a essere veloce, perché la vita è breve e non si può aspettare (Rm 13,11; 1Cor 7,29).

⁸*Elogiò l'amministratore ingiusto perché aveva fatto avvedutamente.* Vedendo la mossa del suo amministratore, il padrone resta ammirato della prontezza con cui ha sanato la situazione e lo elogia (*επενεσεν*) perché agisce con scaltrezza e saggezza. Infatti, riducendo la cifra delle ricevute, non truffa il suo padrone, ma rinuncia al suo guadagno, pur di assicurarsi un futuro sicuro e prospero, rifiuta il suo compenso.

L'aggettivo *πηρονιμος* (avveduto, prudente) allude almeno a 3 caratteristiche:

- la *lucidità* di avvertire la gravità della situazione,
- la *prontezza* nel cercare una soluzione perché non ci saranno altre opportunità,
- il *coraggio* di prendere decisioni.

Come aggettivo, questo vocabolo si trova, ad es. in Mt 7,24, dove ci viene mostrata la vera

saggezza dell'uomo che costruisce la sua casa sulla roccia e non sulla sabbia o in *Mt 25*, dove sagge sono le vergini che hanno con sé la lampada e l'olio, così che non si lasciano sorprendere dalle tenebre, ma sanno aspettare sempre, con amore invincibile, incorruttibile, il ritorno del loro Sposo e Signore.

È indubbio che quell'amministratore è un mascalzone, e questo non può certo essere oggetto di imitazione, ma egli rivela che, quando si è in una situazione estrema e grave, si deve afferrare l'unica tavola di salvezza, anche a costo di indebolire i propri interessi.

Ed è proprio qui che scatta l'applicazione fatta da Gesù. Se arrivare al successo, assicurarsi una carriera, conquistare un prestigio risveglia tante energie nei figli di questo mondo, quanto più i figli della luce dovrebbero impegnarsi per guadagnare la vita eterna. Gesù fa capire che questi ultimi sono spesso *più lenti e meno pronti* a compiere il bene e soprattutto a cogliere le occasioni che Dio presenta sulla loro strada. Cristo pensa al fatto di tanti suoi uditori che non capiscono l'urgenza di una decisione netta e forte nel seguire la sua parola. Come questo figlio del mondo ha saputo discernere i suoi interessi, così anche i figli della luce devono imparare a discernere la volontà d'amore e di dono del Padre loro, per vivere come Lui.

C'è una *sapienza* che dobbiamo applicare in tutti gli ambiti di vita. Non siamo chiamati a essere *cristiani* inebetiti, addormentati, ma *sapienti, vivaci e limpidi*, che usano le cose di Dio sapendo bene quanto siano preziose. La pasta della sapienza dell'amministratore di questa parabola è la disonestà; in contrapposizione, la pasta della sapienza dei figli della luce è la fedeltà: come si esercita? Comincia dal poco: la vita cristiana è fatta di piccole fedeltà che diventano la grande fedeltà di una vita. Spesso crediamo che siano gli atti coraggiosi, i grandi momenti, le situazioni importanti a verificare il valore di una persona; non è così: lo rivelano piuttosto i gesti più semplici, l'attenzione ai particolari, la cura delle piccole cose. L'amore non è un atto di fondo, ma un continuo atto particolareggiato. Amare una persona significa essere attenti a quello di cui ha veramente bisogno, ai particolari che sono *qui e ora* veramente urgenti.

La vita cristiana è un tessuto costituito dal filo delle piccole cose in cui ci fidiamo di Dio; ma questa vita è consumata e distrutta dal fatto che è piena di piccole cose incompatibili con la fede. Gesù sembra proporci come modello la disonestà dell'uomo, ma chiariamo: il padrone non loda il suo passato, ma lo elogia per la sua assennatezza, scaltrezza e previdenza per il futuro. E resta ammirato di questo amministratore perché ha agito con scaltrezza. Gesù si serve di questa parabola per darci un altro insegnamento: I figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.

I figli della luce chi sono? E chi sono i figli di questo mondo? Entrambi sono figli; la luce di regola dovrebbe essere più veloce delle tenebre. Si dice appunto, svelto come la luce. Eppure nella parabola i figli della luce si fanno sorpassare dai loro pari. Di questo Gesù rimane colpito. Questi figli della luce sono *lenti, poco creativi, poco furbi, poco scaltri, timorosi, indecisi, impacciati, poco lungimiranti*. E così gli diventano più simpatici i figli di questo mondo, come quei bambini un po' sopra le righe che non stanno mai a quello che dici, ma che al momento opportuno ti stupiscono, perché hanno colto tutto. Ecco forse questa parabola è per tanti figli della luce di oggi, comprese anche voi a volte, che stanno ancora nel mondo lenti e impauriti e non si sono accorti che la luce perché sia luce, bisogna accenderla.

⁹ *Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne*. Questo versetto ci dice in quale contesto applicare l'insegnamento della parabola.

Qui troviamo il termine *mammona*, che appare solo in questo capitolo e in *Mt 6,24*. È un vocabolo semitico che corrisponde a ricchezza, possessori, guadagno, ma diventa quasi la personificazione del Dio-denaro, che gli uomini servono in modo stolto, schiavi di «*quell'avarizia insaziabile, che è idolatria*» (*Col 3,5*). La parola del Vangelo condanna l'accumulo egoistico e il possesso avido e ci mostra la via della guarigione, che è il dono, la scelta di condividere.

L'insegnamento di Gesù, dunque, focalizza questi aspetti dell'amministratore:

- accorto e avveduto,
- calcolatore e pronto,
- abile a rimediare la situazione.

La parabola spiega il rapporto che il discepolo di Gesù deve tenere nei confronti della ricchezza. Quel male con cui si può fare tanto bene. Dipende dall'uso che se ne fa. Perfino l'iniqua ricchezza può essere messa a servizio del bene, se utilizzata per farsi amici nel cielo. L'amministratore accusato di rovinare il patrimonio del suo padrone e chiamato a rendere conto, corre velocemente ai ripari. In un rapido discorso con se stesso vaglia le vie d'uscita:

- scarta l'ipotesi di zappare perché troppo faticoso per lui;
- scarta l'ipotesi di elemosinare perché troppo umiliante per lui;
- *formula un piano d'azione.*

È qui il cuore dell'insegnamento. L'amministratore agisce da **φρονιμος**. La parola che in italiano viene tradotta con **scaltrezza**, nel testo originale greco è **fronimos**, che significa appunto *intelligenza, saggezza, prudenza*, ed è lo stesso aggettivo usato nel Vangelo di Matteo al capitolo 25 per indicare le 5 vergini sagge della parabola sulla vigilanza. Le vergini che avevano portato l'olio in attesa dello sposo sono dette *fronimoi* cioè *intelligenti, sagge, prudenti, scaltre*.

Il Vangelo, quindi, definisce **saggezza** *l'intelligenza propria di chi è capace di garantirsi un futuro*. Gesù la elogia perché, in una situazione di emergenza, trova un modo per poter sopravvivere. La scaltrezza diventa il mezzo che normalmente una persona intelligente utilizza in situazione di emergenza:

- analizza le cose,
- calcola bene le alternative possibili,
- cerca di garantire il suo domani.

Ecco, il Signore ci vuole così. Desidera che ci fermiamo a valutare sempre cosa fare.

E l'amministratore in questione è munito di queste qualità: lo si vede da 3 elementi:

1. il *modo* in cui ha agito,
2. l'*impegno* che ci ha messo,
3. la *sollecitudine* con cui ha preso le sue drastiche decisioni.

Mentre Gesù deplora il fatto che i figli della luce spesso siano tanto poco avveduti nei loro affari temporali rispetto ai figli del mondo. I figli della luce spesso sono *ingenui*, nel senso che, pur avendo buone intenzioni, non producono risultati chiari e significativi. Eppure il Vangelo dice di essere candidi come colombe e astuti come serpenti! Gesù rimprovera il fatto che le ricchezze di cui disponiamo, le conserviamo paurosamente e senza frutto, come il terzo servo della parabola dei talenti.

Sappiamo che chi perde i suoi beni li guadagna e chi li vuole conservare li perde. Sappiamo che il nostro denaro testimonierà contro di noi nell'ultimo giorno, mentre gli amici che ci siamo fatti con quel denaro saranno i nostri migliori difensori. E tuttavia, nonostante tutti questi insegnamenti, tratteniamo per noi i nostri beni per paura di perderli.

Gesù chiama il denaro «disonesto» non perché sia in sé stesso cattivo ma, ai suoi occhi, ogni denaro accumulato è sospetto. Il denaro è oggetto di avidità, occasione di disonestà, strumento di corruzione. Ma potrebbe essere un ottimo strumento di servizio, se riuscissimo a non consentirgli di diventare padrone dei nostri desideri e delle nostre. La libertà nei confronti del denaro è il segno della sua appartenenza a Dio.

La ricchezza è detta *iniqua* appunto perché accumulata malamente, sfruttando gli altri (ingiusta all'origine); o iniqua perché strumento per opprimere gli altri (iniqua nell'uso). L'insegnamento di Gesù si conclude con una massima quanto mai incisiva che contiene un trattato sull'uso dei

soldi. Nessuno può servire (rendersi schiavo di) due padroni, fra loro decisamente opposti e contrari, assolutamente diversi: Dio e la ricchezza. Se uno imposta la vita tutta e unicamente sull'accumulare ricchezza, inevitabilmente cancella Dio dal proprio vivere, pensare e operare. Se la ricchezza diventa un idolo che divora mente e cuore, corpo e anima, energie e volontà, tutto il resto non conta più nulla: né Dio, né la coscienza, né gli affetti, né i legami e tantomeno le relazioni. Ma questo è il fallimento estremo, perché la morte strapperà tutto e solo le nostre opere ci accompagneranno.

L'insegnamento di Papa Francesco

«Farsi amici con la corruzione e ottenere gratitudine con la corruzione, purtroppo è consuetudine oggi» - dice spesso Francesco e precisa: «Gesù presenta questo esempio non certo per esortare alla disonestà, ma alla scaltrezza», che è «quel misto di intelligenza e furbizia, che ti permette di superare situazioni difficili. La ricchezza può spingere a erigere muri, creare divisioni e discriminazioni. «Gesù, al contrario, invita i suoi discepoli a invertire la rotta: *'Fatevi degli amici con la ricchezza'*. È un invito a *saper trasformare* beni e ricchezze in relazioni, perché le persone valgono più delle cose e contano più delle ricchezze possedute».

«Nella vita porta frutto non chi ha tante ricchezze, ma chi crea e mantiene vivi tanti legami, tante relazioni, tante amicizie attraverso le diverse 'ricchezze', cioè i diversi doni di cui Dio l'ha dotato ... Ad accoglierci in Paradiso, se saremo capaci di trasformare le ricchezze in strumenti di fraternità e di solidarietà, non ci sarà soltanto Dio, ma anche coloro con i quali abbiamo condiviso, amministrandolo bene, quanto il Signore ha messo nelle nostre mani ... Di fronte alle nostre mancanze, e ai nostri fallimenti, Gesù ci assicura che siamo sempre in tempo per sanare con il bene il male compiuto. ... Chi ha causato lacrime, renda felice qualcuno; chi ha sottratto indebitamente, doni a chi è nel bisogno. Facendo così, saremo lodati dal Signore perché abbiamo agito con scaltrezza, cioè con la saggezza di chi si riconosce figlio di Dio e mette in gioco sé stesso per il Regno dei cieli».